

IV DOMENICA DI AVVENTO (A)

Is 7,10-14 *“Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio”*

Sal 23/24 *“Ecco, viene il Signore, re della gloria”*

Rm 1,1-7 *“Gesù Cristo, dal seme di Davide, Figlio di Dio”*

Mt 1,18-24 *“Gesù nascerà da Maria, sposa di Giuseppe, della stirpe di Davide”*

La liturgia odierna è interamente incentrata sulla “prima venuta” del Messia, vale a dire sulla sua nascita umana. La prima lettura riporta un brano tratto dal cosiddetto “libro dell’Emmanuele” (una sezione di Isaia interna ai capp. 1-12, contenente oracoli messianici), dove il profeta annunzia al re Acaz un segno divino costituito dalla nascita di un principe ereditario; il vangelo, basandosi sulla medesima profezia, identifica questo principe ereditario con la persona di Cristo, nato appunto dalla stirpe regale di Davide. L’Apostolo Paolo, infine, situa la nascita di Gesù nel quadro generale delle Scritture, che in tal modo si compiono in Lui. Il dialogo riportato dalla prima lettura, tra Acaz – re di Giuda – e il profeta Isaia, ha luogo in un momento particolarmente delicato della storia di Israele. La Giudea era stata attaccata dagli eserciti siro-efraimiti e il re Acaz pensò di allearsi con l’Assiria, non potendo far fronte alla minaccia con le sole forze dei suoi eserciti. Allora Isaia intervenne dicendogli che tale alleanza sarebbe stata un grave errore (di fatto, quell’alleanza tolse alla Giudea l’indipendenza politica per la durata di circa un secolo); gli disse anche di confidare in Dio, il quale avrebbe confermato sul trono la sua dinastia, concedendogli la nascita di un figlio, un principe ereditario per la successione al trono. Il figlio di Acaz, infatti, gli succedette e governò con saggezza. Fin qui il livello dell’interpretazione storica dell’intervento di Isaia. Non c’è dubbio che Acaz avesse bisogno di essere rassicurato nelle difficili contingenze del suo tempo, e Dio lo accontenta. Ma la parola ispirata, mentre parla ad Acaz, allude anche ad altro. Le parole profetiche di Isaia: “la vergine concepirà...” (v. 14), vengono prese di peso dall’evangelista Matteo, per indicare che il profeta, in quel momento, stava parlando per l’impulso del suo carisma e stava perciò predicando contemporaneamente due nascite, quella del figlio di Acaz e quella di un suo lontano discendente, molto più importante di lui: il Messia liberatore. Matteo interpreta sotto una nuova luce anche il riferimento alla donna che partorisce: per Isaia si tratta di una giovane donna – come lascia intendere l’originale ebraico – appunto la moglie di Acaz, che non aveva ancora avuto figli, e quello della promessa dinastica sarebbe stato il primo. Per Matteo, invece, la cosa è interamente trasferita sul piano divino e la “vergine” è tale per il modo della concezione – ossia senza il concorso dell’uomo –, determinato da un intervento unico e irripetibile dello Spirito di Dio. Una tale lettura viene facilitata a Matteo dal fatto che la traduzione greca della LXX utilizza proprio il termine “vergine” e non “giovane donna” come il testo ebraico. La dinastia è però la stessa: la casa reale di Giuda, caduta in disgrazia per ragioni storiche. Così, Colui che nasce è un principe

ereditario anche in virtù del suo albero genealogico, ma lo è soprattutto in quanto mediatore e re della nuova creazione. Il suo nome contiene già il programma del suo governo: riportare Dio accanto e in mezzo agli uomini. Tutto questo era stato predetto dalle Scritture e Matteo cita con esattezza persino i versetti in questione (cfr. v. 23). La riflessione dell'Apostolo Paolo si aggancia proprio al tema delle Scritture che si compiono in Cristo, mediante l'attraversamento di due fasi: la nascita umana nella stirpe di Davide, secondo la carne, e l'insediamento nel suo regno cosmico con la potenza della sua risurrezione: "costituito Figlio di Dio" (v. 4). In questo nuovo Regno si entra attraverso l'obbedienza della fede prestata all'annuncio degli Apostoli.

Nella profezia di Isaia, riportata dalla prima lettura, al re Acaz viene profetizzato un segno di conferma della promessa dinastica in questi termini: "Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio" (v. 14). Questa profezia di Isaia si riferisce in modo diretto a quello che sarà il figlio primogenito di Acaz, Ezechia, un re saggio e illuminato, come la storia biblica ci fa sapere. Non ci può sfuggire, però, che il nome attribuitogli da Isaia, come pure l'esito del suo governo, evidentemente superano di gran lunga quello che il figlio di Acaz potrà effettivamente realizzare. Questo figlio si chiamerà Emmanuele, che tradotto dall'ebraico significa: *Dio con noi*,¹ ossia la presenza personale di Dio in mezzo agli uomini. Decisamente troppo per Ezechia. Si tratta, quindi, di una profezia a doppio livello: Isaia, con le medesime parole, si riferisce contemporaneamente a due persone: al figlio di Acaz e al Messia venturo.

Il primo versetto teologicamente di rilievo è quello dove il profeta Isaia dice: "Pertanto il Signore stesso vi darà un segno" (v. 14). Ciò allude all'iniziativa divina non motivata da alcuna condizione precedente: né da una richiesta degli uomini, né tanto meno da un loro possibile merito. Il segno della definitiva presenza di Dio in mezzo agli uomini consiste nella nascita umana del suo Figlio, concepito verginalmente, ed è appunto un'azione compiuta dal Signore stesso per sua iniziativa, senza alcuna richiesta da parte dell'uomo, ma in forza della sua libertà sovrana, quella libertà per la quale Dio rimane sempre fedele a Se stesso in tutte le sue opere, anche se l'uomo lo tradisce. Questo è sufficiente per giustificare tutte le opere di Dio. Egli non agisce perché obbligato nei confronti di qualcuno, e quello che fa, lo fa in forza della sua libera iniziativa. Per questa ragione il profeta, a proposito del segno divino, si esprime in questi termini: "il Signore stesso vi darà...". Acaz non aveva chiesto nulla, mascherandosi però dietro una falsa religiosità: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore" (v. 12). Acaz infatti è un re empio, e nasconde la sua incredulità dietro una religiosità apparente. Isaia lo sa bene e non sopporta la sua ipocrisia. Gli dice quindi di rimando: "Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare

¹ Immanuel = *Immanu* (con noi) - *el* (Dio).

anche il mio Dio?” (v. 13). Si tratta di una domanda direttamente rivolta ad Acaz, esprimendo tutto il rifiuto del profeta nei confronti dello stile di vita di Acaz, sostanzialmente indifferente alle esigenze di Dio, anche se con un ammanto di apparente religiosità.

Un secondo punto che va sottolineato è il seguente: *non è il peccato dell'uomo ciò che ostacola l'opera di salvezza realizzata da Dio*. Il Signore agisce liberamente, e così come non aspetta dall'uomo alcuna richiesta per mettere in atto i suoi progetti, allo stesso modo non si lascia ostacolare dal peccato dell'uomo. È semmai l'incredulità degli eletti ciò che lo ostacola, non il peccato degli sbandati. Anzi, l'azione di Dio sarà proprio quella di aprire un varco dentro la selva del peccato del mondo, tracciando per tutti una via di liberazione. Ciò avverrà con la nascita del Figlio, dinanzi al quale l'umanità sarà chiamata a prendere le sue decisioni più fondamentali. Si aprirà una strada di liberazione, ma su di essa potranno camminare solo coloro che accolgono il Verbo.

All'interno del v. 14 è significativo il riferimento al nome del nascituro: “la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele”, che significa “Dio con noi”. Il tema del nome ritorna nel testo evangelico con una variazione nelle parole, il cui significato ci conduce ad una verità teologica di grande importanza per la vita cristiana. A Giuseppe viene detto: “ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù” (v. 21). Il nome “Dio con noi” assume nella realtà storica di Cristo l'aspetto della salvezza operata da Dio, perché il nome semitico di Gesù “*Ieshuà*” significa appunto “Dio salva”. “Dio salva” ed “*Immanuel*” hanno lo stesso significato teologico, in quanto la salvezza non consiste tanto in qualche cosa che Dio deve fare per noi, ma *nella sua presenza accanto a noi*. Dio salva per il fatto di essere presente, ed è proprio questo che il Maestro voleva far comprendere ai suoi discepoli durante la tempesta sul lago di Tiberiade (cfr. Mt 8,18,23-27; Mc 4,35-41; Lc 8,22-25): i discepoli lo svegliano per essere salvati, e non comprendendo che la presenza di Cristo è già salvezza, al di là del suo possibile intervento. Tale verità teologica è compresa soltanto nella fase della maturità della vita cristiana, in quanto in fasi ancora immature e imperfette del nostro cammino di fede, dinanzi alle difficoltà e agli ostacoli, desideriamo un intervento liberante immediato del Signore. Se una simile disposizione si protraesse nel tempo, costituirebbe certamente un freno al nostro pellegrinaggio verso la perfezione. La nostra salvezza non consiste nella possibilità di scansare la sofferenza o la lotta, ma nell'accogliere la presenza di Dio nella nostra vita. Sarebbe una maniera riduttiva, e in fondo superficiale, intendere il cristianesimo come un cammino privo di ostacoli; al contrario, esso richiede una personalità di grande statura. Infatti, non è la fuga davanti alla sofferenza, ciò che guarisce l'uomo, ma la sua capacità di accettare la tribolazione per maturare in essa la perfezione delle virtù, giungendo così all'unione piena con Cristo.

I primi versetti del brano odierno della lettera ai Romani non entrano ancora all'interno della teologia della salvezza per la fede, approfondita nei capitoli successivi. La sua prospettiva appare così nuova rispetto alle idee correnti del giudaismo, tanto da essere considerata un'eresia dai suoi contemporanei.

La comunità cristiana di Roma non era stata fondata da Paolo, ma si era in un certo senso formata spontaneamente, per via dell'incontro di cristiani provenienti da diverse parti dell'Impero, convenuti a Roma per ragioni di lavoro o per altre motivazioni personali. Dal punto di vista del ministero dell'Apostolo, questa lettera si colloca alla fine, ovvero quando lui ritiene di avere dato a Dio una risposta completa circa l'evangelizzazione delle regioni orientali dell'Impero romano. Egli sente di essere arrivato alla chiusura di un capitolo e desidera aprirne un altro; questa volta il suo desiderio lo spinge a guardare verso le regioni occidentali, tanto che vorrebbe recarsi proprio a Roma per essere aiutato dalla comunità cristiana del luogo a progettare un nuovo viaggio missionario. In Occidente, insomma, egli desidererebbe che la comunità cristiana di Roma fosse un punto di riferimento per annunciare il vangelo anche in queste zone, come all'inizio lo era stata per lui la comunità di Antiochia, e successivamente quella di Efeso. L'Apostolo sembra avere l'intuizione netta che, in questa fase della sua vita, il suo ministero in qualche modo si sia concluso relativamente all'evangelizzazione delle regioni orientali. In realtà, esso si è concluso del tutto. Infatti, avendo inviato questa lettera alla comunità di Roma, si reca a Gerusalemme a motivo della colletta (cfr. 2 Cor 8-9), dove viene arrestato. Da lì partirà per Roma, dopo essere stato tenuto in carcere a Cesarea, ma vi giungerà come prigioniero, e non come missionario; in tal modo si concluderà la sua vicenda storica, di cui non abbiamo riscontri biblici, ma solo dalla tradizione.

Andando, però, al testo della lectio odierna, già dalle prime battute, ci rendiamo conto di come l'Apostolo scriva in maniera essenziale, e al tempo stesso densa. Dal suo modo sobrio di usare il linguaggio, notiamo che ogni parola è ben misurata e trasuda una pienezza di senso. Nell'indirizzo della lettera, come lui è solito fare, si presenta come “servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata” (v. 1). Questo è il primo punto dottrinale sul quale desideriamo soffermarci. Il ministero apostolico non è un'invenzione umana: il sacerdozio è un sacramento e quindi non è una semplice funzione dentro quell'istituzione chiamata Chiesa. In sostanza, il ministro sacro non è un funzionario come quelli che servono lo Stato. Certo, il primo significato di questa frase iniziale della lettera è da ricercarsi nei rapporti tesi tra Paolo e i suoi oppositori, i quali negavano l'autenticità del suo carisma apostolico. Egli tiene a precisare che l'apostolato non è una sua invenzione. Ma oltre questo significato si può cogliere anche il rifiuto di Paolo di essere assimilato a un qualunque funzionario statale. In realtà, la vocazione apostolica non si costruisce dal basso: è Cristo che trasmette l'autorità sacramentale, ed è Lui che manda, cosicché

l'evangelizzazione, e ogni altro gesto sacerdotale, si realizzano in forza di questo mandato, a cui è legata una speciale grazia dello Spirito. Da Cristo, i pastori della Chiesa hanno l'autorità di annunciare il vangelo, a condizione che questa evangelizzazione abbia luogo in piena comunione con la Chiesa. Lo stesso Apostolo delle genti, legittimato dal Risorto, desidera portare avanti la sua missione in comunione con i Dodici (cfr. Gal 2,7-9), e al tempo stesso esprime lo slancio missionario della comunità di Antiochia, di cui lui è originario, come anche Barnaba. Ricordando il racconto degli Atti, che sta all'origine del suo mandato missionario, quando durante un momento di preghiera lo Spirito Santo dice: "Riservate per me Barnaba e Saulo" (cfr. 13,2), si vede come nella Chiesa, lo Spirito svela quale sia il carisma e la missione di Paolo e di Barnaba. Essi partono così accompagnati dalla preghiera della comunità, e sotto questo aspetto manifestano la vitalità e lo slancio missionario della comunità antiochena. Non esiste dunque un'evangelizzazione che si realizzi per via di un'iniziativa personale; essa è sempre determinata dall'azione dello Spirito e dalla comunione ecclesiale.

Accanto al tema della evangelizzazione, come frutto di un mandato di Cristo mediante il ministero della Chiesa, si può cogliere anche una sfumatura più specifica, un cerchio per così dire ancora più interno a quello dell'evangelizzazione, col quale entriamo propriamente nella teologia del ministero ordinato, che – come s'è detto – non va inteso come una funzione istituzionale, ma come un carisma dello Spirito. Sempre al v. 1, l'Apostolo dice di se stesso "scelto per annunciare il vangelo di Dio". Il termine greco che sta dietro la parola "scelto" si potrebbe più precisamente tradurre con "segregato". Ciò significa che l'Apostolo, rispetto al vangelo, si sente consacrato dalla Parola, e afferrato da Essa, al punto tale da esistere solo per il servizio missionario, perché la parola di Dio porti a compimento la sua corsa nel mondo. In termini più chiari, e in un altro luogo, lo stesso Paolo spiega questa sua percezione, quando afferma: "questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio" (Gal 2,20), oppure quando definisce la propria vita come crocifissa per il mondo; l'Apostolo vive insomma nel livello più alto di libertà, perché le cose e le persone, infinitamente amate e pur stimate ottime, tuttavia non possono competere con la sublimità di Gesù Cristo (cfr. Fil 3,8). Per questo egli è in grado di amare intensamente tutti (cfr. 1 Ts 2,7-8), ma *nessuno è per lui essenziale o necessario per essere felice; essendo afferrato dalla Parola, solo per Essa vive*. Il massimo livello di prigionia della Parola è anche il massimo livello di libertà nello Spirito, condizione che rende credibile l'annunciatore, perché indifferente a ogni interesse parziale. Se il ministero della Parola è espressione legittima di una comunità, in cui lo Spirito Santo ha dato ad alcuni questo carisma, bisogna anche aggiungere che gli annunciatori del vangelo sono credibili nella misura in cui sono assorbiti personalmente dalla Parola. Essi dunque sono legittimi da un

punto di vista ecclesiale, se mandati dalla Chiesa, ma sono credibili solo se segregati in senso paolino, cioè se la Parola determina interamente la loro vita, sotto ogni aspetto.

La terza condizione dell'evangelizzazione è espressa in questi termini: "che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture" (v. 2). Si tratta della fondatezza dell'annuncio, che non deve mai essere privo di una esplicita base biblica. In altre parole, l'annuncio del vangelo non può stare in piedi senza una profondità radicata nella conoscenza delle Scritture, le quali, solo alla luce del mistero di Cristo, acquistano tutta la pienezza del loro senso. Inoltre, un annuncio radicato nelle Scritture impone un ministero della Parola seriamente impegnato nella meditazione assidua e nello studio, e richiede altresì di sfuggire a ogni banalizzazione che scada nel puro moralismo esortativo, che spesso è la scappatoia di chi, prima di parlare, non ha sufficientemente maturato un contenuto dottrinale preciso. Una parola di esortazione può essere pronunciata da chiunque, senza alcuna preparazione, ma una parola densa e sapienziale è possibile solo a coloro che parlano dopo un lungo silenzio.

Poi l'Apostolo continua stabilendo un parallelismo a proposito di Cristo: "nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti" (vv. 3-4). Chi comprende male questo testo, può pensare che Cristo *diviene* Figlio di Dio, per opera dello Spirito, attraverso la risurrezione dei morti. Un'interpretazione di questo genere sarebbe fuorviante. Cristo è Figlio di Dio anche prima della risurrezione, come si vede chiaramente dal fatto che l'Apostolo parla già della figliolanza divina a proposito della nascita umana, secondo la stirpe di Davide, dicendo: "che riguarda il Figlio suo" (v. 3), espressione che precede l'annuncio della nascita umana; ciò significa che, nella nascita umana dalla stirpe di Davide, Egli è Figlio relativamente alla sua natura divina, rivestita però di debolezza a causa dell'umanità assunta. Con l'evento della Resurrezione cessa la debolezza della carne umana, e perciò subentra la glorificazione corporea, nella quale appunto si dice che viene costituito Figlio con potenza. Infatti, prima di quel momento, Egli era Figlio costituito nella debolezza. Cristo nasce e si rivela al mondo nella debolezza, quando appare come proveniente dalla stirpe di Davide, ma si rivela con potenza secondo lo Spirito di santificazione, quando risorge dai morti.

Al v. 5, con le parole: "per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli", Paolo riafferma che la grazia dell'apostolato è legittima, in quanto c'è un mandato divino da parte del Risorto. La grazia dell'apostolato è sempre duplice e include in un'unica chiamata coloro che evangelizzano e coloro che devono essere evangelizzati. Questo versetto non lascia dubbi a riguardo: l'elezione non tocca soltanto colui che è chiamato per

annunciare il vangelo, ma anche coloro che sono chiamati ad ascoltarlo: “per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l’obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome” (v. 5). Il medesimo Cristo, debole in Davide e potente nello Spirito della resurrezione, è la sorgente della grazia dell’apostolato e dell’evangelizzazione, sia nel senso attivo di colui che evangelizza, sia nel senso passivo di colui che è evangelizzato. L’Apostolo Paolo prosegue infine affermando: “e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo” (v. 6). Non possiamo più dubitare: *non c’è una vocazione solo per annunciare, ma c’è anche una vocazione per ascoltare*. Ad ogni elezione è congiunto però un santo timore. Se colui che annuncia deve temere, perché è continuamente esposto al rischio di non vivere realmente quello che annuncia, anche chi ascolta deve temere, perché il suo rischio consiste nella possibilità di scivolare in un ascolto abitudinario e scontato, e quindi in definitiva superficiale.

Il vangelo di Matteo, nella figura di Giuseppe, presenta l’autentica ricerca della volontà di Dio da parte dell’uomo. In Giuseppe di Nazaret la ricerca della volontà di Dio attraversa due tappe fondamentali. La prima tappa è rappresentata dalla conoscenza, dalla scrutazione delle Scritture; la seconda dalla illuminazione della coscienza. La prima fase si intravede nelle parole del v. 19: “Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto”. L’appellativo “giusto”, utilizzato per Giuseppe nell’orizzonte ebraico, intende riferirsi alla condizione di un uomo che vive applicando fedelmente la legge di Mosè e le prescrizioni della *Torah*. Dinanzi alla problematica della gravidanza inspiegabile della sua promessa sposa, di cui egli è all’oscuro, perché Maria non gli ha rivelato il suo colloquio con l’angelo, Giuseppe, mancandogli gli elementi essenziali per interpretare nella verità questa situazione imbarazzante, non si comporta come coloro che prendono la prima decisione che si presenta come buona alla loro mente. La sua figura presenta una ricerca interiore di maggiore profondità, disponendosi a lasciarsi illuminare da Dio durante la meditazione. Giuseppe scopre la chiamata di Dio, che coincide con la sua vocazione a essere custode del Redentore, nel contatto personale e profondo con la parola di Dio, a cui egli si volge per sapere cosa fare in questo difficile frangente. Che Giuseppe abbia scrutato le Scritture in merito al suo problema, risulta evidente dalla decisione di sciogliere il matrimonio, atto permesso, infatti, a determinate condizioni, dal libro del Deuteronomio (cfr. Dt 24,1). Giuseppe non ha cercato consiglio in un uomo come lui, né nella sua riflessione puramente personale, ma *ha consultato il Signore mediante la sua Parola*. Ogni persona matura nella fede sa bene che non può portare luce un pensiero che si arrotonda su se stesso e che non abbia il Signore come principale interlocutore. Dio, infatti, illumina la nostra coscienza, quando siamo autenticamente ricercatori della sua

volontà, ed è a partire dalla sua sapienza che tutte le altre fonti possibili di informazione acquistano significato e valore. Giuseppe, per giungere a una sicura soluzione, sceglie la via della meditazione sul testo di Deuteronomio 24, come si può facilmente intuire dalle parole seguenti: “pensò di ripudiarla in segreto” (v. 19). Proprio durante la sua meditazione, mentre pone davanti a Dio la sua decisione di ripudiare Maria in segreto (cfr. v. 19), la luce penetra nei suoi processi mentali e gli fornisce la chiave giusta per interpretare la sua vicenda: “Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore” (v. 20).

Dobbiamo ancora notare che lo sposo di Maria, con la sua decisione di ripudiarla in segreto, non applica alla lettera il Deuteronomio, che prevedeva la stesura di un documento di ripudio dal valore pubblico, ma sceglie di agire nella linea del rispetto della persona, e pensa di sciogliere il matrimonio nella riservatezza della vita privata. La legge mosaica lo autorizzava a rimandare Maria, ma avrebbe dovuto per questo compiere un atto ufficiale, cioè l’atto del divorzio, che avrebbe esposto la Vergine al giudizio impietoso della gente. Inoltre, se avesse scritto che la motivazione dello scioglimento del matrimonio era l’adulterio, allora la conseguenza sarebbe stata la lapidazione. Le Scritture hanno così fornito a Giuseppe non un’indicazione comportamentale, ma *un principio generale*. Giuseppe si rende conto che ciò non basta, perché la legge, nei suoi principi generali, ha bisogno di essere applicata *adeguatamente* alla situazione particolare. Questa scelta di applicare la legge non in modo tecnico ma in modo umano, è uno degli elementi che certamente lo dispone a ricevere da Dio una luce di superiore sapienza, la quale si inserisce dentro il pensiero umano, quando esso si snoda alla sua presenza, e si apre perciò ad essere illuminato dalla verità divina. In tal senso, la meditazione diventa il trampolino di lancio verso l’illuminazione della coscienza, che costituisce la seconda tappa della ricerca autentica della volontà di Dio. Questo secondo momento ha come suo luogo di realizzazione *la coscienza individuale*. Dopo che la coscienza della persona ha acquisito i dati e i principi dell’agire, desumendoli dalla divina rivelazione, deve pregare e attendere una illuminazione interiore, nella quale Dio gli mostrerà come quel principio generale dell’agire debba essere applicato in quella situazione particolare e irripetibile. Nel caso di Giuseppe, la luce interiore gli viene data quando lui aveva già preso la risoluzione del ripudio in forma segreta (cfr. vv. 19-20). Ciò significa che, talvolta, la luce della conoscenza della volontà di Dio, potrebbe arrivare nel momento più estremo della nostra ricerca. In sostanza, Dio non ama farci conoscere i suoi decreti con eccessivo anticipo; e ciò perché Egli vuole che ci esercitiamo *nella fiducia*, virtù che gli è infinitamente gradita, fino al momento dello svelamento pieno dei suoi voleri, che potrebbe verificarsi anche nell’ultima ora utile. Come è avvenuto a Giuseppe di Nazaret. Al momento opportuno, *Dio ha fatto luce nei suoi pensieri*.

Giuseppe, a quel punto, ha abbandonato immediatamente i suoi propositi personali, mostrando così una libertà dai propri progetti, e una elasticità mentale, che appartengono solo ai fanciulli, o agli uomini di grande virtù. Lo stesso egli farà per la fuga in Egitto (cfr. Mt 2,13-15) e per il ritorno (cfr. Mt 2,19-23): non opporrà mai alla volontà di Dio, la propria.

Dalla statura morale di Giuseppe, è possibile cogliere un altro importante insegnamento. Giuseppe è un uomo che ha familiarità con il mistero di Dio, e vive abitualmente una profonda vita interiore. Infatti è descritto quasi sempre in preghiera di ascolto, in profonda meditazione, in maniera analoga allo stile di Maria, che i vangeli descrivono sempre in un atteggiamento raccolto e silenzioso. Entrambi parlano poco con le labbra. Il Signore ha voluto realizzare in questa coppia quella indicazione originaria, dove la nascita della coppia umana, secondo il libro della Genesi, è caratterizzata dalla *similitudine*: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli corrisponda” (2,18), parole che Dio disse di Eva, creata simile ad Adamo, simile, cioè, nel cuore e nell’anima. Questo va detto anche di Giuseppe, scelto da Dio per essere lo sposo di Maria, ma con una caratteristica personale che lo avvicina molto alla sensibilità spirituale di Lei: un uomo di preghiera, di vita interiore, capace di percepire le voci del cielo, perché alieno dalle distrazioni del frastuono del mondo e teso all’ascolto dello Spirito. È un uomo altresì non dominato dalle sue passioni, che in un momento di prova, anziché seguire l’impulso umano, è capace di raccogliersi in una meditazione prolungata, fino a quando Dio fa irruzione, con la sua luce, nei processi del suo pensiero, per indicargli la sua volontà: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere” (v. 20). Giuseppe e Maria costituiscono la nuova coppia che, all’origine della redenzione, finalmente, risponde a quella modalità che Dio aveva stabilito per la prima coppia, affermando così che l’amore previsto da Lui si realizza in pieno tra due persone interiormente simili. Per la Vergine Maria, Dio ha voluto chiaramente uno sposo che le somigliasse profondamente.

In questa prova notevole attraversata dalla coppia, a cui Dio affidava la custodia del suo Messia, si vede come nessuno dei due ritiene di poter gestire le problematiche della loro vita familiare a sistema chiuso, cioè in modo indipendente e senza consultare il Signore. Contemporaneamente, nessuno dei due colpevolizza l’altro, ma si dispone a risolvere ogni pendenza nel Signore: Giuseppe cerca la soluzione nella preghiera, salvando comunque la dignità di Maria, mentre Maria non colpevolizza Giuseppe per il fatto di non capire la sua maternità verginale. Entrambi, aperti al soffio dello Spirito, attendono da Dio la luce per imboccare la strada migliore.

Ci soffermiamo su un ultimo versetto chiave, quello in cui l’angelo, tra le altre cose, rivolgendosi a Giuseppe, gli dice che Maria “darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù” (v. 21). Occorre comprendere questa frase che esprime un parallelismo:

Maria *darà alla luce* un figlio e Giuseppe *lo chiamerà* Gesù. Nella consuetudine ebraica, era un ruolo paterno quello di scegliere il nome per i propri figli. Nelle parole “ella *darà alla luce un figlio*”, si coglie la maternità reale della Vergine, che è già affermata come maternità derivante dallo Spirito nelle battute precedenti: “il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo” (v. 20). Ma il ruolo di Giuseppe, descritto dalle parole che seguono: “tu lo chiamerai Gesù”, esprime la sua paternità, altrettanto reale, anche se non è fisica. In tal modo, l’angelo intende dire che, se anche questo Figlio non è nato fisicamente da lui, ciononostante egli sarà un vero padre per Gesù, padre di una paternità verginale, ma non per questo inautentica. E se da un lato la maternità di Maria è una maternità verginale, ma che genera il Figlio dal proprio corpo, la paternità di Giuseppe è in qualche modo parallela alla maternità di Maria: una paternità appunto *verginale* come la maternità di Lei. Il fatto di imporre il nome al Bambino, per Giuseppe, assume il significato della sua vocazione, cioè di quella paternità che è capace di fare spazio dentro la propria vita ad un essere umano che cresce, si evolve e si prepara a dare a Dio la sua risposta libera e originale. Di fatto, il Cristo bambino troverà proprio in lui il modello maschile di riferimento per la sua età evolutiva, come ogni bambino lo trova nel proprio padre. In questo senso, Giuseppe è veramente padre, in quanto il Bambino imparerà da lui a *essere uomo*, ispirandosi al suo modello. Per questo, pur non essendo figlio suo in senso carnale, lo è tuttavia realmente nella linea psicologica e affettiva. Le parole dell’angelo si concludono fermandosi sulla vocazione di Cristo, che è espressa dal significato del suo nome, altrimenti non capiremmo l’uso di questo “infatti”, posto subito dopo il pronome: “tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati” (v. 21). Si riferisce al significato ebraico del nome “*Ieshuà*”, che Giuseppe gli dovrà imporre; in questo si vuole dire che, nell’atto di imporre a Cristo un nome che indica la sua vocazione di Salvatore del mondo, Giuseppe, con la sua paternità verginale, in qualche modo parteciperà all’opera di Cristo, in quanto lo aiuterà a crescere come uomo e a prepararsi così alla sua missione di liberatore dell’umanità.